



Il generale Domenico Tria

Scaramuzzino/Ap

La sua auto provocò l'incidente nel quale morirono una madre e i suoi due figli: accusato di omicidio colposo e omissione di soccorso

Rogo sulla via del Mare, indagato il generale Tria

ROMA Omicidio colposo e omissione di soccorso. L'iscrizione nel registro degli indagati per il generale Domenico Tria e il carabinieri-autista Marco Lucio è arrivata puntuale. Si indaga, il magistrato Giuseppe Saieva aspetta che siano completati tutti gli accertamenti, ma un dato era chiaro fin dall'inizio: a provocare quell'incidente sulla via del Mare lo scorso 4 aprile, che costò la vita a quattro persone, fu una manovra spericolata dell'auto dove viaggiava il generale. Altro che «linciaggio morale»: così aveva detto l'alto ufficiale presentando le sue dimissioni tre giorni dopo la tragedia. Tria, a capo del Centro alti studi della Difesa, è indagato soprattutto per la sua responsabilità di «capomacchina»: era lui, a bordo della «Lancia K» il più alto in grado. Sua la responsabilità di impartire l'ordine all'autista di fermarsi. E inve-

ce...Invece un nastro racconta una verità agghiacciante. E' la registrazione del colloquio tra l'autista e il 112: «Cosa devo fare, signore?», chiede Lucio al suo comandante. «Vedo un'auto in fiamme». Sono le 7,59 di quel martedì mercoledì. Il nastro non registra frasi di risposta del generale.

Nei giorni scorsi, Tria, assistito dall'avvocato Efisio Figus Diaz, aveva dichiarato di non essersi accorto di nulla, perché impegnato nella lettura dei giornali, e quindi di non aver ordinato all'autista di fermare la corsa della Lancia K. Una versione diversa era stata fornita da Lucio che pochi minuti dopo la manovra azzardata avrebbe telefonato al 112 per segnalare che c'era stato un incidente stradale all'altezza di Dragocello e che una macchina aveva preso fuoco. L'auto di servizio, in ogni caso, aveva proseguito il viag-

gio verso Roma e la procura adesso non esclude che l'ordine di non fermarsi sia partito proprio dal «capomacchina», ovvero dal generale Tria, superiore in grado e responsabile di ciò che avviene a bordo. Nessun commento da parte dell'avvocato Efisio Figus Diaz sul coinvolgimento del generale nell'inchiesta, mentre per il difensore di Marco Lucio, Giosuè Naso, l'iscrizione di Tria nel registro degli indagati appare «un atto abbastanza discutibile». «Non posso commentare una notizia della quale non so nulla - ha detto Figus Diaz - domani, oggi per chi legge, andrò dal pm Giuseppe Saieva per sapere se corrisponde al vero».

«Trovo dubbio - ha sottolineato Naso - ipotizzare un concorso in omicidio colposo da parte del passeggero nella conduzione di un veicolo». Quanto all'interrogatorio

del suo assistito, Naso ritiene che non possa avvenire a breve. «Mi aspetto la convocazione da parte del pubblico ministero non prima della conclusione delle indagini preliminari - ha affermato - visto che l'interrogatorio è uno strumento di difesa e non un mezzo per la ricerca della prova».

Lapidario il commento dei parenti delle vittime. «La giustizia sta facendo il suo corso». Solo poche parole pronunciate dai familiari di tre dei quattro morti. «Siamo sempre stati fiduciosi - ha detto Umberto Carmelino, cognato di Anna Loredana Begnamini e zio di Thomas e Giorgio, l'intera famiglia distrutta quel mercoledì - e se la procura della Repubblica ha indagato questo signore avrà avuto dei buoni motivi per farlo. Si dovevano fermare, non c'è altro da aggiungere. Non è questo che ci restituirà i nostri familia-

ri. Ci stiamo facendo forza in famiglia grazie anche alle tante persone, amici e conoscenti che hanno diviso con noi questo profondo dolore».

E' la via della morte, così i romani hanno ribattezzato la Via del Mare. Dalla circoscrizione, intanto, si è appreso che presto potrebbe essere attuato un progetto per modificare la viabilità su quella arteria troppo spesso teatro di incidenti mortali. «Stiamo studiando alcune ipotesi - ha spiegato Paolo Ornelli, presidente uscente - quella che fino ad oggi risulta essere la soluzione migliore riguarda la trasformazione a senso unico di un tratto della via del Mare, da Acilia ad Ostia e dall'altezza del Gra fino a Roma. In questo modo la via del Mare sarebbe percorribile in direzione di Ostia, mentre la parallela, la via Ostiense, in direzione di Roma».

Si riaprono gli archivi sui criminali nazisti

Il Canada pronto all'extradizione di Misha, il boia di Bolzano. Violante: commissione d'inchiesta sulle coperture

Wladimiro Settimelli

ROMA Finalmente la magistratura tedesca prende posizione sul caso dell'ex capo delle Ss di Genova Fridrich Engel, accusato di aver massacrato 59 partigiani italiani. Il Procuratore di Amburgo Ruediger Bagger ha detto all'Agenzia Ansa che «le carte ricevute sono sufficienti e in corso di traduzione. Un lavoro lungo, purtroppo».

Alla domanda se la tarda età dell'accusato potrebbe impedirne l'arresto, il magistrato ha aggiunto «che per noi l'età non costituisce un problema». Intanto, il Presidente della Camera Luciano Violante, nel corso di un incontro a Torino con gli operai della «Iveco», ha proposto di istituire una commissione d'inchiesta composta da storici, politici e parlamentari, per indagare sui «buchi neri» della prima Repubblica che aveva nascosto, per disposizione di certe alte autorità, le indagini e le inchieste sulle stragi naziste in Italia. Violante, ovviamente, si riferiva al caso Engel e alle notizie pubblicate dai giornali sulla strage di Genova. Il presidente della Camera aveva aggiunto che la Commissione d'inchiesta aveva dato ottimi risultati per quanto riguardava le foibe.

Proprio a proposito di Engel gli stessi magistrati tedeschi hanno comunque sottolineato alcune stranezze su quella vicenda. Ruediger Bagger ha spiegato che tra le carte c'era la registrazione di un provvedimento contro l'ex nazista, ma che tutto il fascicolo era invece sparito. Lo stesso magistrato, comunque, ha respinto il sospetto di inattività dei giudici tedeschi.

Ha spiegato che, nel 1998, Engel, dopo essere stato avvertito che in Italia si stava procedendo contro di lui, aveva chiesto informazioni sulla propria situazione giudiziaria, ma dall'Italia, come invece sarebbe stato normale, non erano arrivate altre richieste e informazioni. Lo stesso procura-

to ha poi aggiunto che l'extradizione dell'ufficiale delle Ss non sarà possibile perché la legge tedesca non lo consente.

Naturalmente, dopo le festività pasquali, alcuni giornali tedeschi si sono occupati del caso anche con brevi interviste. Engel ha ripetuto di sentirsi «soltanto corresponsabile» della strage di 59 pri-

gionieri italiani, ma non colpevole. Insomma, in linea con tutti i massacratori di italiani durante la seconda guerra mondiale, l'ex nazista afferma di aver soltanto obbedito agli ordini di Hitler, dopo che sei marinai tedeschi erano stati uccisi. Poi aveva ancora aggiunto: «Mi dispiace, non ho nulla di cui pentirmi, non mi sento colpe-

vole». E ancora: «Erano martiri, non hanno pianto, non hanno urlato, sono morti da eroi e nutro per loro il massimo rispetto».

In una intervista televisiva, trasmessa anche in Italia, Friedrich Engel non è però riuscito a trattenerne e ha chiamato i partigiani di Genova «terroristi». Inoltre, quasi che si trattasse semplicemente

di un problema tecnico, ha aggiunto che lui non era d'accordo con la rappresaglia perché non ottenevano il risultato voluto».

Insomma, in tutto e per tutto, la stessa linea difensiva di Priebke per le Ardeatine e la stessa linea difensiva di tutti gli ex massacratori e torturatori chiamati, in tutto il mondo, a rispondere dei loro

crimini.

Intanto si riapre anche il caso di un altro ex Ss condannato in Italia per una serie di efferati omicidi compiuti, tra l'estate del '44 e la primavera del 1945, nel campo di concentramento di Bolzano.

Si tratta di Michael Seifert, detto «Misha», nato a Landau in Ucraina e di recente scoperto e

identificato a Vancouver, in Canada. Il Tribunale militare di Verona lo aveva condannato, nel novembre dello scorso anno, all'ergastolo. L'avvocato Gianfranco Maris, uno dei legali di parte civile, ha detto che le autorità canadesi stanno svolgendo una serie di attività istruttorie per verificare se all'ex nazista si debba revocare la cittadinanza canadese.

«Misha», in effetti, potrebbe persino essere estradato in Italia non essendo protetto dalla legge tedesca.

Una ventina di testimoni, nel corso del processo, identificarono in Seifert, il giovanissimo e sanguinario caporale che, insieme a Otto Sein, seminò il terrore tra gli undicimila deportati del campo di transito di Bolzano. Seifert era un sadico che infliggeva ai prigionieri terribili torture. Almeno 18 persone morirono tra le sue mani.

Uno dei testimoni, Berto Perotti che era internato nel lager, riferì che l'ultimo omicidio del nazista era avvenuto il giorno di Pasqua. Otto e Misha, presero un povero partigiano accusato di aver rubato in cella un pezzo di pane, e lo massacrarono sbattendolo a turno con la testa contro il muro. Nessuno, raccontò Perotti ai giudici, dimenticherà quel giorno, urlò per urlo, colpo per colpo. Altri, invece, venivano semplicemente strozzati. Misha e il suo compare Otto, giravano nei corridoi del campo con i guanti neri infilati. I prigionieri, quando vedevano la scena, sapevano subito che qualcuno sarebbe stato ucciso.

Al termine del processo Seifert era stato ritenuto colpevole di nove dei quindici capi di imputazione di cui era accusato. Il Tribunale militare di Verona aveva avuto anche condannato il boia nazista al pagamento di 100 milioni di lire all'Associazione nazionale partigiani, all'Associazione deportati, al Comune di Bolzano, alla Comunità ebraica di Merano e all'Unione delle Comunità ebraiche.



Ebrei al lavoro nel campo di concentramento nazista di Mauthausen

Che male c'è ad accettare la raccomandazione di un mafioso? I giovani di Palermo dalla parte dei boss

PALERMO Per ottenere un lavoro i giovani della provincia di Palermo sono disposti ad accettare di tutto, comprese una disdicevole raccomandazione o, peggio, l'intermediazione di un mafioso. È quanto risulta da un sondaggio effettuato dalla «Rivista della chiesa cefaludense», il periodico della diocesi di Cefalù, a 60 chilometri da Palermo, su un campione di studenti che frequentano l'ultimo anno negli istituti superiori del comprensorio del-

le Madonie, in tutto 25 Comuni nell'area interna del Palermitano. Il 34% degli intervistati si sono detti convinti che per avere un posto sia necessaria una raccomandazione, il 14% hanno affermato che nelle ricerche di un'occupazione serve l'intervento di un boss mafioso, il 26% si sono mostrati molto realisti e hanno dichiarato la loro disponibilità a rinunciare ai sogni e ai desideri, insomma pronti a svolgere anche mansioni non gradite. Per

ottenere un lavoro i giovani della provincia di Palermo sono disposti ad accettare di tutto, comprese una disdicevole raccomandazione o, peggio, l'intermediazione di un mafioso. È quanto risulta da un sondaggio effettuato dalla «Rivista della chiesa cefaludense», il periodico della diocesi di Cefalù, a 60 chilometri da Palermo, su un campione di studenti che frequentano l'ultimo anno negli istituti superiori del comprensorio delle Madonie,

in tutto 25 Comuni nell'area interna del Palermitano. Il 34% degli intervistati si sono detti convinti che per avere un posto sia necessaria una raccomandazione, il 14% hanno affermato che nelle ricerche di un'occupazione serve l'intervento di un boss mafioso, il 26% si sono mostrati molto realisti e hanno dichiarato la loro disponibilità a rinunciare ai sogni e ai desideri, insomma pronti a svolgere anche mansioni non gradite.

Potenza, un giovane tunisino è stato trovato morto in cella: aveva denunciato le guardie per lesioni. Aperta un'inchiesta

Aggredito in carcere si impicca

Rachele Gonnelli

ROMA Una fine sospetta è quella di un giovane tunisino poco più che ventenne trovato morto in una cella del carcere di Potenza, impiccato, o meglio appeso ad una cinghia di quelle che in genere nelle prigioni non si possono usare per reggere i pantaloni. Ventun'anni, forse un po' di più, Ama Tbhini era uno dei tanti immigrati del Magreb che arrivati in Italia in cerca di guadagni facili finiscono nella rete dello spaccio e della droga. A volte trovano la morte, la sua certo è di quelle destinate ad un clamore diverso. Ama Tbhini l'estate scorsa aveva denunciato per percosse 15 tra guardie, inservienti e funzionari carcerari. Lo aveva fatto

in modo eclatante: durante l'ora d'aria si era arrampicato sul tetto del carcere rifiutandosi di scendere se non in presenza di un magistrato. Purtroppo aveva scelto un periodo sbagliato, il 3 agosto il suo caso non ha avuto tutta quell'eco che episodi analoghi hanno avuto, come è stato a Cagliari. Il magistrato però, quello l'aveva trovato: un sostituto procuratore giovane e zelante, con nome e origine inglese anche se partenopeo d'adozione e d'inflessione dialettale: Henry Woodcock. Quando il sostituto procuratore Henry Woodcock è salito su una scala con l'interprete dietro per cercare di convincerlo a scendere dal tetto, Ama Tbhini, non ci voleva credere. «Macché, questo qua con la barba e i capelli lunghi che sembra Che Guevara non è un giudice»,

pare abbia detto. A certificare che si trattasse di un pubblico ministero è dovuto intervenire un suo connazionale al quale Woodcock aveva fatto avere una condanna a vent'anni proprio qualche giorno prima. Fatto sta che il giovane tunisino alla fine si è fidato, è sceso dal tetto e ha raccontato per filo e per segno la sua storia. Non voleva fare la doccia prima del pasto serale e nel divorio con un agente di custodia gli aveva sputato in faccia. Punto. Il giorno dopo la guardia era tornata con otto colleghi, lo avevano spinto in un angolo e coperto di calci e pugni. La storia però non è finita qui. Le ferite erano state riferite nell'ambulatorio del carcere ma come frutto di una brutta caduta dalle scale. Il sostituto procuratore di turno Woodcock nella

calura agostana, con tanto di polaroid e medico legale al seguito (oltre l'interprete) aveva potuto mettere a confronto le ecchimosi e il volto tumefatto del giovane con i registri dell'ambulatorio. Risultato un'inchiesta, tuttora in corso, per lesioni, maltrattamenti e falso in atto pubblico a carico di 15 dipendenti del carcere. Il giorno di Pasquetta Ama Tbhini è morto, forse si è ucciso. Il sostituto procuratore di turno lunedì scorso era Vincenzo Montemurro, della procura distrettuale antimafia. Montemurro si è occupato soprattutto di criminalità organizzata. Ma considerando i precedenti e la storia carceraria del tunisino, un irrequieto pieno di note disciplinari piuttosto che un depresso, ha avviato un'altra inchiesta, sulla sua morte.

che senso ha

Perché sappiamo così poco della mafia? Soltanto alcuni giorni fa il settimanale «L'Espresso» ha messo in copertina l'immagine giovane e moderna del nuovo capo dei capi, Matteo Messina Denaro, faccia da attore e la giusta serie di omicidi, stragi e delitti atroci. Latitante, imprevedibile, quel che ci vuole per diventare leggenda.

Soltanto ieri, su questo giornale, ha parlato il giovane giudice che gli sta dando la caccia, Massimo Russo, stessa età apparentemente la stessa vita, nelle stesse strade di Palermo. Russo ha un nome per questa vita. E' la «normalità mafiosa».

Gli uni accanto agli altri, ci sono ci sono coloro che impongono il pizzo e coloro che pagano, coloro che sanno e coloro che tacciono, coloro che rischiano la vita per opporsi e coloro che nel mezzo della vita politica e di quella d'affari si immergono come pesci nell'acqua per stare quietamente al coperto e trarne tutto il profitto.

Basta seguire il discorso e il lavoro coraggioso di un magistrato come Russo per capire dov'è la risposta. Alcuni giudici hanno sconvolto la «normalità mafiosa» e hanno pagato con la vita.

Altri sono stati attaccati e screditati con tutti i mezzi, con tutte le forze, con continuità e potenza. Facile dire, su questo giornale, come è accaduto, perché, intorno a quali personaggi, per quali ragioni.

Meno facile è spiegare il silenzio di tanti di noi, cittadini, società civile, cultura. Ci sono state buone stagioni per la mafia, in Italia. Ma gli scrittori non tacevano, il cinema c'era e diceva tutto, grandi giornalisti si sono formati seguendo e spiegando il peggior male italiano.

E' vero, dove c'era «Il bandito Giuliano» oggi ci sono «I cento passi», e se non c'è Sciascia, Camilleri fa la sua parte e anche un po' una buona «fiction» Tv estremamente minoritaria e con pochi mezzi. Ma il silenzio è grande, il rischio se lo vede ciascuno per proprio conto e la «normalità mafiosa» è tornata.

Cinque anni di buon governo bastano appena per cominciare. Il male è esteso e profondo. Bisognerebbe poter continuare. Ci sarà il tempo?

F.C.